

Enrico De Zordo
 Dal *Libro dei bargigli*

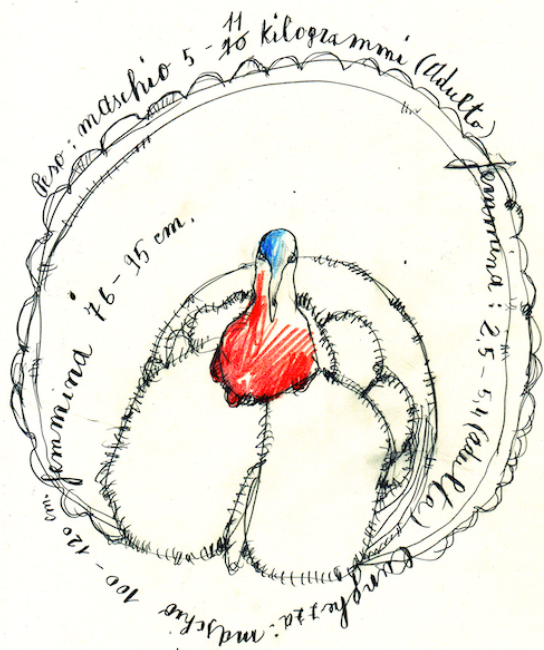


illustrazione di Roberto Abbiati

Tutto ha inizio con la mossa inopinata di un tacchino che si alza sulle zampe ed esce dal piatto in cui sta per essere mangiato: il momento è solenne, non è escluso che l'uccello lo aspettasse da generazioni. Fino a un minuto prima il piatto e il tacchino condividevano il medesimo spazio. Il piatto ingombrava un luogo dell'universo collimante con la sua circonferenza, e l'animale giaceva proprio lì, nello stesso punto del cosmo occupato dal recipiente circolare. Un tacchino domestico fuori dal piatto apparteneva al regno dell'impossibile, a nessuno sarebbe venuto in mente che l'uccello potesse scattare in avanti o spiccare il volo. Attingendo a nozioni intuitive e pulviscolari che faticano a raccogliersi in dottrina, sappiamo che il tacchino nasce in uno spazio e muore nello stesso spazio. In un certo senso è una creatura immobile: non si libra nell'aria, non si sposta di lato. La sua esistenza simbolica si sovrappone alla sua vita reale, i contorni dell'una e quelli dell'altra combaciano perfettamente. Nel loro *Dizionario dei simboli*, Jean Chevalier e Alain Gheerbrant gli dedicano poche righe: «Simbolo di potenza virile e insieme di fecondità materna presso gli Indiani dell'America del Nord. Quando gonfia il collo, evoca l'erezione e, d'altra parte, è il volatile più prolifico». Questa attitudine sia maschile che femminile all'immobilità basterebbe da sola a fare di lui un animale prodigioso, ma il tacchino ha altre virtù: pur avendo le ali, non vola; la verticalità gli è preclusa, i cieli simbolici non fanno per lui. Nondimeno, a differenza del pinguino e dello struzzo, che si limitano a non volare, il tacchino domestico è un uccello

che non vola nella misura in cui prova a spostarsi nell'aria e non ci riesce. Le sue volate senza grazia, molto brevi e perlopiù rovinose, sono annunci pubblicitari contro il volo. Battendo le ali, il tacchino mostra agli altri uccelli come non si deve volare. Il suo non è soltanto un volo maldestro, è il volo come fallimento del volo.

D'altro canto, chi intravedesse nelle ali del tacchino lo stendardo piumato dell'inutilità, o attribuisse loro una funzione solamente esornativa, sarebbe in errore. Mettendosi al servizio di zampe robuste adatte alla corsa, nelle quali è d'obbligo riconoscere gli arti infaticabili di un maratoneta dei cortili, le ali del tacchino servono a qualcosa: sono gli organi pennuti dello svolazzamento, la ben nota propensione di molti volatili da cortile a spostarsi di qua e di là senza una direzione che un ornitologo in circostanze cognitive piuttosto austere potrebbe definire «volo», ma curandosi di specificare che nel caso del tacchino si tratta di un volo minore, del cosiddetto «volo radente» portato ai suoi limiti estremi: un volo praticato senza mai staccare le zampe da terra.

Il tacchino è allora il dominatore della dimensione orizzontale? il protagonista indefesso di marce interminabili? Probabilmente sì, ma occorre precisare che la sua è una corsa senza movimento, una galoppata condotta a grande velocità pur restando fermi, perché il tacchino compie di continuo il tragitto inesistente tra l'uovo da cui nasce e il piatto in cui verrà mangiato. L'uovo e il piatto, beninteso, non sono la medesima cosa, ma occupano lo stesso spazio: l'uovo del tacchino è l'origine del piatto, il piatto è il destino dell'uovo. Dapprima, rompendosi, il guscio dell'uovo si apre a raggiera e assume la forma prosaica di un parapoggia rovesciato; poi all'ombrello vengono levate le stecche, qualcuno gli sfila l'asta, allora l'uovo si affloscia, distendendosi in maniera uniforme e circolare fino a trasformarsi in un piatto di ceramica servito tra un coltello e una forchetta sulla tovaglia a fiori di un tavolo apparecchiato. Il tacchino nel frattempo non si muove da lì, nasce dall'uovo, con esso si trasforma, a poco a poco cresce con l'uovo fino a diventare adulto, perfezionando la sua maturazione dal crudo al cotto proprio mentre l'uovo diventa ceramica e si arrotonda e si appiattisce. Insomma, il posto dell'uovo e quello del piatto sono lo stesso posto. Il tacchino è un animale immobile perché non si muove da lì: nasce lì, muore lì.

Da qualche minuto questa storia è superata: il piatto continua a trovarsi lì dov'era, occupa ancora lo spazio che ingombrava, mentre il tacchino, spostandosi di lato, ha mandato all'aria le congetture sulla sua immobilità, consegnandosi pertanto all'invisibile. Educare la vista all'evidenza che l'uccello se ne è andato è un'impresa disperata. L'occhio sano di una generica creatura mondana, non importa se d'acqua, d'aria o di terra, è infatti programmato per mettere a fuoco un tacchino nel piatto a qualsiasi distanza e in ogni condizione atmosferica, non è però in grado di vedere il gallinaccio liberato. Tutto questo fa sì che la realtà di un tacchino che esce dal piatto in cui sta per essere mangiato appartenga al dominio dell'irricognoscibile. Ora che il piatto si colloca in un certo punto dello spazio e l'uccello in un altro, si vede soltanto il piatto vuoto. Il piatto è in piena luce, sotto gli occhi di tutti, mentre il tacchino se ne è andato. L'occhio scorge il tacchino nel piatto, con scarso interesse guarda il piatto senza il tacchino, ma non può vedere l'uccello fuori dal piatto. Allontanandosi dal luogo del suo annientamento, il tacchino sparisce, non si vede più: forse perlustra l'impossibile in cerca di fragole e granturco, oppure, con le ali gonfie di vento, razzola non visto nel cortile dell'ignoto. La sola cosa certa però è che il piatto è l'utilità del tacchino, l'essere del tacchino coincide col suo «essere mangiato»; un tacchino deve al piatto la sua visibilità, collocato altrove non viene percepito: fuori dal piatto è un animale inesistente, nessuno lo riconosce, in un certo senso non ha gli strumenti per farsi notare, non genera la simpatia che è in grado di suscitare, per esempio, la gallina; per non parlare della sua testa bitorzolosa e dell'escrescenza carnosa che pende sotto il becco del maschio, particolari che fanno di lui una creatura impraticabile come oggetto di contemplazione estetica. Eppure anche il gallo ha bargigli spenzolanti! E la sua cresta floscia, allora? Non ballonzola in qua e

in là con moto inelegante? Tuttavia nessuno si sognerebbe di relegare il gallo nel regno dell'invisibilità.

Fuori dal piatto il tacchino domestico è un animale sconosciuto. Sottraendosi alla masticazione, al deglutimento, alle posate unte di commensali strabiliati, il gallinaccio ambisce a diventare il primo esemplare della sua specie a morire di vecchiaia, ma così facendo si assicura un anonimato che varca i confini nazionali: diventa ignoto soprattutto in Europa, in Africa e nel continente asiatico; in America la sua oscurità assume dimensioni popolari. Neppure entro il recinto del cortile dove è nato lo riconosce nessuno.